

IL REALISMO IMPOSSIBILE. APPUNTI SU LIBERALI E CRISI DELLO STATO

*Laura Cerasi**

Impossible Realism. Notes on Italian Liberals and the Crisis of the State

During the post-war turmoil, what hindered part of the Italian liberal political class in reading the novelty represented in the political system by the emergence of fascist violence? What prevented them from grasping the extent to which the advance of fascism drove a decisive wedge into the crisis of the liberal state? This essay presents an itinerary of reading through the parliamentary questions on domestic politics, interwoven with points of juridical and political reflection on the crisis of the State, in order to reconstruct the attitude with which the liberal political class tackled the issues posed by social conflict and political violence – thus revealing a conception of the State and of government that made the rise of fascism possible.

Keywords: Liberal state, Parliament, Crisis, Fascism, Political violence.

Parole chiave: Stato liberale, Parlamento, Crisi, Fascismo, Violenza politica.

Intanto, tutto è disagio e inquietudine. Inquietudine pel domani prossimo, e incuria, per conseguenza, dell'avvenire più remoto. Gravi e difficili certamente le condizioni economiche, pubbliche e private. E gli individui, le classi si agitano, sospinti da un fato che trascina tutti¹.

Era questa, alla vigilia delle elezioni del 1919, la «crisi morale» entro la quale, secondo Giovanni Gentile, il paese uscito dalla guerra affrontava «i rischi dell'ignoto». Il filosofo siciliano, ormai situato nel perimetro del nazionalismo, individuava la radice della crisi nella scelta della maggioranza politica che raccoglieva l'eredità del neutralismo di «smobilitare gli animi», liquidare le vestigia dello sforzo bellico, e «cancellare dalla storia d'Italia tutto il valore della sua pagina più bella»². E se Gentile indicava, con una

* Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati, Università Ca' Foscari Venezia, Fondamenta Zattere Dorsoduro 1405, 30123 Venezia; laura.cerasi@unive.it.

¹ G. Gentile, *La crisi morale* (datato 15 ottobre), in «Politica», I, 1919, 7, pp. 1-12: 6 (poi in Id., *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, Roma, La Voce, 1920, pp. 69-91).

² Ivi, p. 4.

certa preveggenza, la via d'uscita nel riconoscimento del «fatto grandioso» della vittoria come fondamento morale e politico della nuova Italia³, la percezione di una crisi in corso attraversava, con varie accentuazioni, le diverse latitudini dello spettro politico. Ne era convinto il nazionalista triestino Attilio Tamaro:

È diffusa in tutti i ceti e in tutti i luoghi d'Italia una convinzione assoluta e profonda: non si può andare avanti, come si va ora, in mezzo al disordine e all'anarchia: bisogna mutare, bisogna por fine in modo deciso e irrevocabile alla situazione caotica in cui si vive. Non sono più, come ieri, i soli nazionalisti o pochi altri credenti nell'autorità e nel dovere a protestare: le accuse e le invocazioni si elevano da tutte le parti e più e più si forma la coscienza della necessità di un rivolgimento da cui esca una forma stabile di ordine pubblico⁴.

Nei resoconti della cattolica «Rivista internazionale di scienze sociali» si scorgeva ovunque, anche nel resto d'Europa, una situazione di pericoloso stallo: «Il 1919 ha lasciato in eredità all'anno successivo un mondo sconvolto, al risorgimento del quale, per una funesta aberrazione collettiva, quasi nessuno coopera»⁵. Mentre il filosofo del diritto e nazionalista Antonio Pagano riconduceva la crisi direttamente al «disconoscimento» della funzione dello Stato⁶, il liberale Giovanni Amendola, nel dibattito alla Camera che avrebbe portato alle dimissioni del I governo Nitti, vedeva in atto una «crisi organica» che travagliava la vita italiana a partire dal giorno dell'armistizio, a cui una «stasi» politica poteva essere fatale⁷. Il socialista Claudio Treves riteneva che l'instabilità presente, «espiazione» del crimine di una guerra imposta al paese, configurasse ormai una «crisi del regime»⁸: «La crisi, la febbre, la irrequietudine, le masse agitate, l'impotenza degli ordinamenti economici a nutrire gli uomini e dei Governi a fare la pace» producevano una impasse bonapartista; in risposta alle esortazioni di Amendola «[che] in sostanza ci ha detto: "o imponeteci una buona volta il vostro ordine, o

³ Ivi, p. 12.

⁴ A. Tamaro, *La necessità della dittatura*, in «Politica», II, 1920, 16-17, pp. 67-83: 67.

⁵ *Cronaca sociale*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1920, 82, fasc. 325-327, pp. 149-168: 149-150.

⁶ A. Pagano, *La crisi del concetto di Stato*, in «Politica», II, 1920, 13, pp. 1-24: 19.

⁷ G. Amendola, *Sulle comunicazioni del Governo. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 marzo 1920*, Roma, Tip. Camera dei deputati, 1920, pp. 19 e 5.

⁸ C. Treves, *Discorso alla Camera dei deputati*, 30 marzo 1920, in Id., *Scritti e discorsi (1897-1933)*, Milano, Guanda, 1983, pp. 192-205: 205. L'intervento sarebbe stato poi ricordato come «discorso dell'espiazione».

venite con noi a collaborare per la salvazione della metà restante del patrimonio della nazione che è stato sterminato”», Treves dichiarava che «la crisi è proprio in ciò, il suo tragico è precisamente in questo, che voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro»⁹.

1. *Suffragio universale e rappresentanza organica*. La generalizzata percezione della crisi non solo mutava di segno secondo le diverse angolature politiche – preludio al rivolgimento rivoluzionario, richiamo alla responsabilità della classe politica, esortazione alla rigenerazione nazionale – ma assumeva nel corso dei mesi un rilievo e un'intensità crescenti.

Nel corso del primo anno dopo l'armistizio, infatti, non era stata estranea ad alcuni settori della classe politica liberale, pur nelle strettoie delle difficoltà della smobilitazione, degli insuccessi al tavolo della pace, e delle proteste sociali, la fiducia in una possibile costituzionalizzazione della crisi. Notava il giurista e senatore Francesco Ruffini che occorreva prendere atto che «la guerra ha posto nelle anime migliori, e segnatamente nelle giovanili, un gran fermento, che si traduce nelle più repentine mutazioni e nelle più impensate deviazioni del sentimento politico», di conseguenza imponendo alla classe politica di farsi carico della domanda di cambiamento che investiva gli ordinamenti esistenti: «poiché ogni immediato e sostanziale rinnovamento nell'ordine sociale o anche solo economico è impossibile, si preme da ogni parte sopra gli ordinamenti costituzionali, i soli che consentano la speranza, o semplicemente la illusione, di un pronto e tangibile successo»¹⁰. L'esperienza dei «parlamenti di guerra», non solo in Italia, aveva posto l'attenzione sull'equilibrio fra i poteri legislativo ed esecutivo¹¹; l'adozione del suffragio universale a scrutinio di lista, che era in discussione anche in diversi paesi europei (Olanda, Danimarca, Germania Austria)¹², rifletteva la fiducia in un riequilibrio dei poteri a favore del Parlamento. Non solo, infatti, a supporto dell'adozione del nuovo sistema si spendevano preve-

⁹ Ivi, p. 193.

¹⁰ F. Ruffini, *Guerra e riforme costituzionali. Suffragio universale, principio maggioritario, elezione proporzionale, rappresentanza organica*, Torino, Paravia, 1920, p. 5.

¹¹ Su cui si vedano A. Guiso, *La guerra di Atena. Il «luogo» della Grande guerra nell'evoluzione delle forme liberali di governo: Regno Unito, Francia e Italia*, Milano, Mondadori Education, 2017; *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di M. Meriggi, Napoli, FedOA Press, 2017.

¹² Discussione di cui sia Ruffini che Tittoni, nelle opere qui citate, mostravano di essere pienamente a conoscenza.

dibilmente i rappresentanti dei due grandi partiti di massa, il socialista e il neocostituito cattolico¹³; ma altrettanto faceva un eminente esponente della «vecchia» classe politica liberale come Tommaso Tittoni, allora presidente del Senato. Intervendo nel dibattito con un influente articolo nella «Nuova Antologia», Tittoni enunciava i vantaggi di un dispositivo capace di assicurare «a tutti i partiti una rappresentanza corrispondente al numero dei voti di cui dispongono nel paese», eliminando le «anomalie, contraddizioni ed ingiustizie del sistema maggioritario», menzionando fra le sue virtù anche l'auspicata riduzione delle astensioni e della «violenza e asprezza delle lotte elettorali», oltre all'elevazione del «tenore intellettuale e morale della rappresentanza nazionale»¹⁴.

La riforma veniva approvata da una larga maggioranza parlamentare nell'estate 1919¹⁵, con l'obiettivo di rafforzare l'istituto parlamentare consentendo l'espressione degli orientamenti di opposizione, ma evitando che questi potessero conquistare la maggioranza assoluta. È stato notato come la difformità, rispetto alle aspettative, del risultato delle elezioni del 1919 – che Gentile con altrettanta preveggenza preconizzava avrebbero determinato il suicidio della classe politica liberale¹⁶ – sarebbe stata accentuata dall'adozione nell'estate 1920 del nuovo regolamento, che con l'istituzione dei gruppi parlamentari rafforzava ulteriormente il ruolo dei partiti nell'assemblea legislativa¹⁷.

¹³ Cfr. *Per la rappresentanza proporzionale. Discorsi 6 marzo 1919 alla Camera dei Deputati di Filippo Turati e di Giuseppe Emanuele Modigliani*, Milano, Società editrice Avanti, 1919. Il Ppi nel suo programma del 1919 prevedeva «la riforma elettorale politica con il collegio plurinomiale a larga base con rappresentanza proporzionale»: cfr. L. Sturzo, *Dall'idea al fatto. Il Partito popolare italiano*, Roma, Ferrari, 1920, pp. 68 sgg.; L. Tovini, *Politica popolare*, Roma, Buffetti, 1919, p. 46.

¹⁴ T. Tittoni, *Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale*, in «Nuova Antologia», VI, 1919, 200, fasc. 1134, pp. 433-473: 453; poi in Id., *Conflitti politici e riforme costituzionali*, Bari, Laterza, 1919, pp. 201-270.

¹⁵ Legge 15 agosto 1919, cui seguì il T.U. 2 settembre 1919, n. 1495. Si veda, da ultimo, anche per i riferimenti bibliografici, V. Casamassima, *La democrazia italiana alla prova del primo dopoguerra. Il tornante delle elezioni del 1919, tra evoluzione del sistema politico-parlamentare e dinamiche della forma di governo*, in «Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna», 2021, 3, pp. 329-355.

¹⁶ «La Camera aveva già virtualmente ucciso se stessa votando la nuova legge elettorale» (Gentile, *La crisi morale*, cit., p. 82).

¹⁷ G. Orsina, *Il luogo storico della riforma regolamentare del 1920 nella vicenda politica italiana*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 2008, 15, pp. 53-68.

La portata costituzionale delle modifiche alla rappresentanza non sfuggiva agli osservatori più attenti. Il giurista Gaspare Ambrosini sottolineava come «in seguito all'adozione del nuovo sistema non si può parlare più di governo di gabinetto, il cui organismo era legato al sistema parlamentare classico, ma si deve invece parlare di governo dei gruppi parlamentari»¹⁸. E d'altra parte Ruffini rifletteva sulle potenziali criticità del nuovo sistema, in primo luogo il fatto che la rappresentanza proporzionale, per il «carattere squisitamente ed esclusivamente politico del Parlamento, sorto da suffragio universale», rischiasse di comportare «l'esclusione sempre più larga dal Parlamento della competenza e dell'esperienza a tutto vantaggio della petulanza e dell'infra-metenza; e un accentramento sempre più rigido della vita politica nella mano dei comitati direttivi dei partiti». Lo strumento per controbilanciare tali effetti era, per Ruffini, la trasformazione del Senato in una camera di rappresentanza degli interessi e delle capacità: «Poiché, giova ripeterlo, in tutti i paesi civili, a una rappresentanza puramente numerica, analitica, si sente la imprescindibile necessità di aggiungere – in un modo o in un altro – una rappresentanza organica, qualitativa, sintetica»¹⁹. La posizione di Ruffini mette in luce quanto la presa d'atto dell'emergere della dimensione di massa della politica potesse comportare, insieme alla ricerca di strumenti per un suo assorbimento all'interno delle istituzioni rappresentative, come appunto l'adozione della proporzionale, anche la ricerca di un contrappeso, attraverso forme di rispecchiamento degli interessi sociali ed economici resa urgente dal pressante urto in essere tra gli interessi organizzati.

¹⁸ G. Ambrosini, *La trasformazione del regime parlamentare e del governo di gabinetto*, in «Rivista di diritto pubblico e della giurisprudenza amministrativa», XIV, 1922, 3-4, pp. 187-200; 195. Si veda anche Id., *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze, La Voce, 1921. Richiama la rilevanza della riflessione di Ambrosini M. Gregorio, *Partito politico e governo*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, a cura di P. Cappellini, P. Costa, M. Fioravanti, B. Sordi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*. Si veda da ultimo Id., *1919, l'anno in cui tutto cambiò. Il primo dopoguerra nelle interpretazioni della giuspubblicistica italiana*, in «Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna», 2021, 3, pp. 356-383.

¹⁹ Ruffini, *Guerra e riforme*, cit., pp. 56 e 66. Tale era la sua proposta nell'ambito della Commissione parlamentare per la riforma della Camera alta nominata da Tittoni nei primi mesi del 1919, che si inseriva nel solco dei diversi progetti di integrazione della rappresentanza politica con forme di rappresentanza degli interessi che si sono susseguiti in periodo liberale. Cfr. N. Antonetti, *La forma di governo in Italia. Dibattiti politici e giuridici tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 76. La Commissione non avrebbe del resto prodotto una proposta di riforma legislativa.

L'esistenza nel primo dopoguerra di progetti di riconfigurazione delle istituzioni liberali con l'introduzione di forme corporatiste di rappresentanza degli interessi, a partire dalla riforma del Consiglio superiore del lavoro con l'attribuzione ad esso di funzioni legislative (il «Parlamento del lavoro»), non è ignota, attraversava settori diversi dello spettro politico, e affondava le sue radici nel quindicennio prebellico²⁰. Era comprensibilmente il campo cattolico, in cui peraltro lo stesso Ruffini era situato, ad essere particolarmente sensibile alla prospettiva, che non avrebbe trovato comunque attuazione. Antonio Boggiano – collaboratore di Toniolo alle Settimane sociali, autore del primo studio sistematico su *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*²¹, eletto nelle file del Partito popolare alle elezioni del novembre 1919 – nel commentare il programma del governo Nitti tracciato nel discorso della Corona, riteneva che il compito politico più urgente fosse «far entrare le organizzazioni operaie nell'orbita della legge, non già perché oggi siano contro alla legge, ma perché questa fino ad oggi le ignora». Era un'incombenza ormai «matura per una soluzione»: occorreva che «questa indifferenza cess[asse], che questa voluta noncuranza si mut[asse] nella considerazione benevola di un problema che non è posto da un partito politico piuttostoché da un altro, ma che è imposto dal logico e naturale ascendere di nuove classi verso il vertice della piramide sociale»²².

²⁰ Ma la letteratura, per il caso italiano, non è vastissima. Ho provato a ricapitolare brevemente il tema in *Rethinking Italian Corporatism: Crossing Borders Between Corporatist Projects in the Late Liberal Era and the Fascist Corporatist State*, in *Corporatism and Fascism: The Corporatist Wave in Europe*, ed. by A. Costa Pinto, London, Routledge, 2017, pp. 103-123. Si vedano inoltre A. Gagliardi, *Per rifondare lo Stato: progetti corporativi tra fascismo e antifascismo, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2016, pp. 237-256, e S. Musso, *Riformismo e corporativismo nella crisi dello Stato liberale, tra Italia ed Europa*, in «Studi Storici», LIX, 2018, 4, pp. 897-917.

²¹ Torino, Bocca, 1903.

²² *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª Sessione, Discussioni* [d'ora in poi AP-CD-XXV], *Tornata del 10 dicembre 1919*, pp. 94-95. Particolare rilievo, nel quadro del riconoscimento delle organizzazioni sindacali, doveva avere lo spazio da riservare ai sindacati cattolici, a cui parte del movimento sindacale socialista si opponeva. Il primo tumulto in Aula della XXV Legislatura sarebbe occorso a seguito della perorazione del popolare Paolo Cappa, allora direttore dell'«Avvenire», per una rappresentanza dei sindacati bianchi all'interno di un riformato Consiglio superiore del lavoro, dal quale dichiarava i sindacati bianchi essere stati fino ad allora esclusi e oggetto di «ostracismo» (AP-CD-XXV, 4 febbraio 1920, p. 747).

2. *Crisi di autorità e sindacati*. In una prospettiva politicamente rovesciata, era ancora Gentile a chiarire il nesso di reciproca implicazione fra conflittualità sociale e crisi istituzionale, a configurare nella sostanza una vera e propria crisi di autorità dello Stato. Il passo citato in apertura continuava, infatti:

Interessi nuovi, o sentiti ora per la prima volta, frammentano la società in altrettanti aggregati, associazioni, sindacati, nascenti dal bisogno di propugnare codesti interessi. Al di sopra di tutti questi interessi particolari, dai più non si intravede quello dello Stato, che tutti dovrebbe conciliarli e sorreggerli²³.

Nella cultura giuridica italiana, l'attenzione ai mutamenti nel rapporto di correlazione tra le forme di aggregazione sociale e gli attributi della statualità aveva sollecitato fin dal primo decennio del secolo le più innovative e penetranti riflessioni, capaci di cogliere il nodo delle trasformazioni in corso con una pregnanza talora superiore alla capacità di analisi della politica²⁴. Il nodo era percepito e affrontato dalla destra liberale con preoccupazione crescente a partire dal 1920. Nel febbraio di quell'anno, nella nota prolusione napoletana di Oreste Ranelletti risuonavano i toni del panico. Il movimento sindacale era divenuto strumento di «azione sistematica e accanita contro la organizzazione della società moderna»²⁵, e «manifestazione di una crisi fondamentale, che traversa lo Stato moderno»: «Col sindacalismo, massime nella pubblica amministrazione, si pone in gioco la stessa esistenza dello Stato, nella sua struttura attuale. E di ciò non pare che la nostra società, i nostri governanti abbiano una chiara coscienza, a giudicare dalla debole, incerta condotta, che essi tengono di fronte all'azione sindacale»²⁶. Il sindacalismo amministrativo era ritenuto la minaccia più seria, perché conteneva in sé stesso il rischio della dissoluzione dello Stato in corpi tecnici: «Col sindacalismo la unità politica dello Stato sarebbe spezzata. [...] lo Stato sparirebbe, per far posto ad un federalismo economico politico»²⁷. Il

²³ Gentile, *La crisi morale*, cit., p. 6.

²⁴ Il tema è stato rilevato fin dai primi anni Ottanta da Luisa Mangoni in *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, 1, pp. 75-100. Si vedano da ultimi, anche per i comprensivi rinvii bibliografici, P. Marchetti, *Stato e sindacati nella giuspubblicistica italiana tra «biennio rosso» e corporativismo fascista*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 2005, 7, pp. 169-190 e 2007, 9, pp. 159-172, e G. Cazzetta, *Nel groviglio costituzionale del fascismo: lavoro, sindacati, Stato corporativo*, ivi, 2022, 43, pp. 257-278.

²⁵ O. Ranelletti, *I sindacati e lo Stato*, in «Politica», II, 1920, 15, pp. 257-289: 262.

²⁶ Ivi, p. 257.

²⁷ Ivi, p. 268.

giurista abruzzese non indicava altra soluzione oltre che esortare lo Stato a «ritrovare se stesso» e dichiarare la «necessità politica assoluta» di ristabilire «la disciplina e l'ordine nella sua amministrazione, assicurare l'autorità sua e la libertà della sua azione di fronte alle organizzazioni dei propri impiegati»²⁸.

Anche Alfredo Rocco, nella celeberrima prolusione patavina del novembre 1920, riteneva che il movimento sindacale «attacca[sse] le basi stesse dello Stato»²⁹; ne riconosceva però l'ineluttabilità storica, e dichiarava la necessità politica del suo assorbimento nel perimetro delle istituzioni. Occorreva quindi «porre termine all'attitudine passiva che lo Stato, legato ai preconcezioni di un liberalismo in piena bancarotta, ha tenuto di fronte ad esso. Lo Stato deve [...] comportarsi verso i sindacati moderni esattamente come si comportò con le corporazioni medievali: deve assorbirli e farli suoi organi»³⁰.

Un anno e mezzo dopo, a seguito del radicalizzarsi della lotta politica e del pieno dispiegarsi della violenza fascista, Rocco avrebbe assunto toni più aggressivi. Eletto nelle file del Blocco nazionale alle elezioni del maggio 1921, nell'agosto del 1922 interveniva nel dibattito parlamentare seguito allo «sciopero legalitario» con cui i socialisti avevano tentato di rispondere all'indisturbato dispiegarsi della violenza fascista, attribuendo senza mezzi termini al sindacalismo del pubblico impiego la responsabilità della crisi di autorità dello Stato. Chiedeva quindi provvedimenti energici per reprimere gli scioperi politici e garantire i servizi pubblici³¹, sostanzialmente suggerendo di porre fuorilegge il movimento sindacale e i partiti della sinistra, perché «non vi è transazione possibile fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la nazione e l'antinazione»³².

²⁸ Ivi, p. 279.

²⁹ A. Rocco, *Crisi dello Stato e sindacati* (Padova, 15 novembre 1920), in Id., *Scritti e discorsi politici*, II, *La lotta contro la reazione antinazionale (1919-1924)*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 631-645: 640.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ AP-CD-XXVI, 9 agosto 1922, pp. 8287-8792, poi in A. Rocco, *Lo sciopero nei pubblici servizi. Discorso alla Camera dei deputati*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, II, cit., pp. 705-715.

³² Ivi, p. 713. E ancora: «Lo sciopero generale non è solo un reato, è tutto un tessuto di reati. Esso implica una pressione sugli organi dello Stato per costringerli a fare o non fare qualche cosa, il che è reato» (ivi, p. 710). Mentre d'altro lato «Il fascismo, che ha dovuto qualche volta uscire dalla legalità, non ha rivolto la sua azione a demolire un edificio che non esiste più, ma contro le sue rovine, che sono l'effetto della vostra opera ventennale di distruzione di ogni ordine civile e legale» (ivi, p. 711).

Tali posizioni non erano confinate alla destra nazionalista. Lo stesso giorno, il senatore liberale Luigi Albertini interveniva nel dibattito al Senato sullo stesso tema, e in prospettiva non dissimile: era il movimento socialista ad avanzare verso lo Stato «le più assurde pretese», massima delle quali «che lo Stato non resistesse ai tentativi di ribellione, non si difendesse, non usasse le armi contro chi attentava ai suoi istituti e all'ordine pubblico»³³. Il consenso all'azione del fascismo andava perciò ricondotto secondo Albertini alla funzione di risposta alla conflittualità sociale che ad esso veniva riconosciuta:

Non si può intendere l'imponente fenomeno della reazione attuale dell'opinione pubblica rappresentata dal fascismo se non si ammette la profondità e la durata delle cause che l'hanno provocata, se non si ammette che, di dedizione in dedizione, di debolezza in debolezza, l'autorità dello Stato è giunta assolutamente a zero. E suonano ben false le invocazioni alla immediata restaurazione di questa autorità, oggi che le parti si sono invertite, per bocca di coloro che hanno sempre indefessamente lavorato a distruggerla³⁴.

La percezione diffusa di una crisi che si vedeva lambire le istituzioni, l'inefficace tentativo di costituzionalizzarla, il rapido tramontare delle spinte riformatrici – delle cui diverse sfaccettature, in particolare nel periodo nittiano, qui si è voluto solo evocare l'aspetto della riforma della rappresentanza³⁵ – si sommarono con l'attribuzione alla conflittualità sociale e sindacale delle spinte disgregatrici da cui si vedevano minacciati gli ordinamenti statuali. Se poniamo tutto ciò in relazione con le larghe zone di tolleranza verso il fascismo che presso l'opinione liberale ne accompagnarono l'ascesa, emerge come tale tolleranza si accompagnasse ad una sostanziale difficoltà di comprensione degli elementi di novità insiti nell'affermazione del movimento fascista, che quelle istituzioni e quegli ordinamenti avrebbe vulnerato e trasformato.

Nelle rappresentazioni di quella che veniva percepita e dichiarata come crisi dello Stato si possono leggere i contorni di una concezione di sé come classe dirigente, identificantesi con lo Stato stesso, ostile al riconoscimento dell'esistenza di legittimi interessi organizzati che non fossero quelli delle *élites*, che vedeva con allarme ogni mutamento che ne mettesse in discussione la

³³ L. Albertini, *Sulle comunicazioni del Governo. Discorso 9 Agosto 1922*, in Id., *In difesa della libertà*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, pp. 25-38: 27.

³⁴ Ivi, p. 28.

³⁵ Si veda M. Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il riformismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017.

gestione diretta del potere e turbasse gli interessi consolidati della loro base sociale.

Era una concezione che si accompagnava ad una cultura politico-istituzionale incentrata su una liberalità di esercizio dei diritti contenuta entro precisi confini sociali, su una gestione «proprietaria» degli apparati. Risulta evidente come questi fattori, insieme alla difficoltà sopra menzionata di cogliere i tratti distintivi, innovativi ed eversivi del fenomeno fascista, abbiano presso una parte della classe politica alimentato l'inclinazione a un uso strumentale dell'azione del movimento fascista. Uno spoglio non sistematico – che di ben altro spazio necessiterebbe – ma comunque condotto su di un ampio campione delle innumerevoli interrogazioni parlamentari sulla politica interna, e in particolare sul pesante ed esteso ricorso alla forza repressiva da parte degli apparati di polizia, nonché della diffusa violenza politica delle camicie nere, discusse in aula tra il 1919 e il 1922, mostra in effetti una non casuale inclinazione autoritaria dei governi liberali alla vigilia dell'affermazione del fascismo, richiamando l'attenzione sugli elementi di continuità e sui fattori di convergenza che la resero possibile.

3. *Una fonte istituzionale e politica.* La ricerca ha mostrato come l'esercizio della violenza politica costituisse per il fascismo una strategia precisa di azione, mai negata o celata, ma rivendicata come strumento di consenso e come fondamento di una diversa legittimità politica nata dalla guerra³⁶. Nel contesto postbellico di generalizzato disordine, di «guerra che non voleva finire», di proliferazione di azioni paramilitari che punteggiava il panorama europeo, il fascismo italiano si distingueva per l'esplicita volontà di conquista del potere politico e del governo, dichiarata apertamente da Mussolini dalle colonne del suo giornale, e dopo le elezioni del maggio 1921 anche in Parlamento: una combinazione, quella di violenza organizzata e trattativa parlamentare, che distingueva il fascismo italiano dalle diffuse manifestazioni di ribellione armata e financo guerra civile da cui era attraversata l'Europa³⁷.

Se non le parole di Mussolini – il suo primo discorso parlamentare era improntato all'esigenza tattica di prospettare una «pacificazione» con gli av-

³⁶ Si veda da ultimo, a cui rinvio anche per la ricognizione bibliografica, J. Foot, *Blood and Power: The Rise and Fall of Italian Fascism*, London, Bloomsbury, 2022.

³⁷ Sul quadro europeo cfr. R. Gerwarth, *The Vanquished: Why the World War Failed to End, 1917-1923*, London, Allen Lane, 2016.

versari – le enunciazioni del fascista Valentino Coda in apertura della XXVI Legislatura fornivano nella loro semplicità indicazioni esplicite e trasparenti. Di fronte alle violenze che avevano colpito il deputato comunista Francesco Misiano, Coda dichiarava di assumersi, «in nome dell'intero Gruppo fascista, la responsabilità dell'atto, che è stato compiuto da una parte di esso. Riconosco che la legalità formale è stata infranta; ma vi domando di riconoscere alla vostra volta che è stato qui oggi salvato l'onore del Parlamento». Se, infatti, «la legalità apparente» era stata violata, «ciò significa che si cede il posto ad una legalità superiore»; e concludeva osservando che «la storia è fatta anche di rappresaglie. Accontentatevi se contro di voi ci limitiamo ad esercitare rappresaglie come quella di oggi»³⁸.

Che cosa impediva, allora, a gran parte della classe politica liberale, soprattutto a quella con responsabilità di governo, di scorgere con realismo il *vulnus* che la violenza del fascismo stava infliggendo alla tenuta delle istituzioni?

Il *corpus* di interrogazioni parlamentari sulla politica interna riflette il pulviscolo e l'intreccio di fatti grandi e piccoli del tessuto della trasformazione sociale in quegli anni³⁹. Costituisce anche un osservatorio prezioso per cogliere i riflessi nel Palazzo del drammatico svolgersi della crisi sociale e politica, e per rintracciare le risposte che la classe politica elaborava a fronte di essa. Tale rilettura, come si è sopra anticipato, apre squarci sulla concezione del potere e dello Stato che presiedeva all'azione politica dei liberali al governo. La loro ingentissima mole, formata da diverse migliaia di pagine, rende impossibile svolgerne un'analisi conclusiva; ma uno sguardo anche cursorio alle interrogazioni con le quali secondo regolamento si apriva ogni seduta della Camera rivela efficacemente le strategie politiche e retoriche dei gruppi parlamentari, sia nei riguardi del governo, che dei propri rappresentanti.

«Le interrogazioni – richiamava il presidente del Consiglio Nitti – [...] dovrebbero veramente rispondere al loro nome: interrogare su un punto determinato, e non trattare problemi generali. Il Governo, richiesto su un punto determinato, deve dire: è vero o non è vero, e deve magari poter dare

³⁸ AP-CD-XXV, 13 giugno 1921, pp. 4-5.

³⁹ Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009; R. Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Università Bocconi, 2019; A. Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2021.

quei pochi elementi che servono unicamente a chiarirlo»⁴⁰. Molte interrogazioni avevano in effetti un oggetto specifico⁴¹, rispetto al quale di frequente le opposizioni miravano a mostrare l'inadeguatezza del governo⁴². Soprattutto le interrogazioni su argomenti di politica interna e ordine pubblico, invece, toccavano questioni di carattere generale, con l'intento di critica e contrasto dell'azione di governo. Il confine del resto era sottile: episodi specifici potevano avere una portata assai ampia, come nel caso della richiesta del radicale Giuseppe Girardini «ai ministri dell'interno e della guerra per sapere – di fronte al frequente ripetersi di reati e di violenti attentati che avvengono in Friuli da parte di persone che in parte vestono abiti civili e in parte indossano la divisa militare – quali disposizioni abbiano dato e quali provvedimenti intendano prendere affinché sia al più presto ripristinata la normale e tradizionale condizione di sicurezza e tranquillità»⁴³.

Con sempre maggiore frequenza nel corso della XXV Legislatura le interrogazioni costituivano un modo di utilizzare la tribuna parlamentare per dare risonanza alle questioni di maggior interesse, e fornire ai propri simpatizzanti una versione alternativa a quella ufficiale, mirando a contrastare «il fenomeno di una divulgazione ormai quotidiana di notizie o false, o inventate di sana pianta, o esagerate»⁴⁴. Va ricordato infatti che i testi dei discorsi pronunciati in Parlamento non solo venivano quotidianamente ripresi dalla stampa politica nei suoi diversi orientamenti, ma che i più rilevanti fra essi venivano pubblicati in opuscolo dalla stampa di partito. Come del resto puntualizzava Giacomo Matteotti, «la mia interrogazione non aveva lo scopo di ottenere dichiarazioni più o meno soddisfacenti. Anche se esse potessero essere qualche volta soddisfacenti, i fatti purtroppo non lo sono. Ma a me soprattutto importava che oggi alla Camera fosse fatta l'esposizione degli avvenimenti perché ne sia informato il paese, il quale ne è tenuto costantemente all'oscuro dalla congiura del silenzio, che intorno ad essi è stato mantenuto finora»⁴⁵.

⁴⁰ *AP-CD-XXV*, 19 dicembre 1919, p. 470.

⁴¹ Come la richiesta di informazioni da parte dei popolari Angelo Mauri e Felice Bertolino sui ritardi nella liquidazione ai soldati della polizza per l'acquisto dei mezzi di produzione e lavoro (*AP-CD-XXV*, 10 dicembre 1919, p. 86).

⁴² Come nella domanda di chiarimenti posta dal popolare Marco Ciriani, friulano, sull'andamento dei lavori di ricostruzione nelle zone del Friuli e del Veneto orientale, di cui denunciava la gestione clientelare (*AP-CD-XXV*, 9 dicembre 1919, pp. 52-57).

⁴³ *AP-CD-XXV*, 3 febbraio 1920, p. 681.

⁴⁴ *AP-CD-XXV*, 30 giugno 1920, pp. 2666-2669. L'interrogazione era del socialista Francesco Ciccotti Scozzese.

⁴⁵ *AP-CD-XXV*, 10 marzo 1921, p. 8595.

L'uso politico delle interrogazioni non comportava solo l'estensione del loro oggetto, ma anche la loro intensificazione. In particolare durante il governo Nitti, esse hanno presto assunto proporzioni notevoli e a volte abnormi, costringendo più volte il governo ad allegare ad ogni seduta un fascicolo di risposte in forma scritta «Soltanto da pochi giorni che siamo riuniti e vi è già nell'ordine del giorno un interminabile elenco di interrogazioni. Questo è a danno della funzione parlamentare; perché quando le interrogazioni diventano materia di lunga discussione, ne viene, come conseguenza, che sono danneggiati tutti gli interroganti»⁴⁶. In effetti, in una sola tornata si sarebbe arrivati a presentare centinaia di interrogazioni, che occupavano 70 pagine a stampa⁴⁷.

Durante il primo anno della XXV Legislatura il tema rilevante delle interrogazioni a carattere generale e politico era il comportamento della forza pubblica di fronte alle agitazioni sociali. Soprattutto, ma non solo, le interrogazioni dei socialisti costituivano una martellante sollecitazione al governo a dare conto di abusi nella sua azione repressiva, oltre a segnalare con insistenza il coinvolgimento di ufficiali, in divisa e non, nei disordini. Fin dalle prime sessioni, i deputati socialisti denunciavano aggressioni ai danni di loro colleghi da parte di dimostranti fra cui si trovavano ufficiali in divisa, «uno dei quali ha malmenato un deputato al grido di *imboscato* e di *traditore della Patria*», mentre un gruppo di socialisti, fra cui Giuseppe Romita che è rimasto ferito, è stato investito da una carica mentre rincasava⁴⁸. La denuncia degli atti violenti e della connivenza delle forze dell'ordine si configura come un elemento distintivo della lotta politica, come risulta dalle parole del deputato socialista Genuzio Bentini:

Noi protestiamo contro il mal costume della polizia italiana, che non sa mai distinguere la violenza dall'esercizio delle sue funzioni [...]. Non risponda il Governo che esso separa la sua responsabilità da quella dei funzionari violenti e faziosi [...]. Dica il ministro della guerra se approva che degli ufficiali in divisa si mescolino nei tumulti e capeggino la parte più violenta dei tumultuanti, e facciano pesare nelle competizioni il grado e l'autorità che non hanno avuto per questo scopo⁴⁹.

⁴⁶ AP-CD-XXV, 19 dicembre 1919, p. 470.

⁴⁷ La trascrizione delle interrogazioni nella tornata del 3 febbraio 1920 andava da p. 615 a p. 686. Alla stessa tornata veniva allegata un'ulteriore sezione di interrogazioni con risposte scritte, che andava da p. 687 a p. 740. La prassi delle risposte scritte sarebbe stata impiegata spesso in quella legislatura.

⁴⁸ AP-CD-XXV, 2 dicembre 1919, p. 6.

⁴⁹ *Ibidem*.

Rincarava la critica Ludovico D'Aragona, secondo il quale nella posizione del governo si leggevano i segni di una crisi di autorità, «l'impressione che il Governo effettivamente non possenga più la direzione della vita del Paese», per cui chiedeva all'Esecutivo di dimostrare di avere il controllo della «funzione direttiva del Paese»⁵⁰. Quanto la presenza di ufficiali in divisa potesse rappresentare un fattore della crisi di autorità delle istituzioni veniva rilevato anche nell'intervento di Francesco Ciccotti Scozzese: «Poiché in questi giorni si discute dell'autorità dello Stato e dei mezzi che sono necessari ed urgenti per restaurarla, io domando se questa autorità può essere davvero rinvigorita e restaurata da questi esempi di indulgenza e di rilasciatezza criminosa delle vostre autorità verso gli esempi dell'arditismo di cui abbiamo conosciuto le gesta di Fiume»⁵¹.

Di fronte alla diretta chiamata in causa del governo, e a conferma del rilievo politico delle interrogazioni su questi temi, rispondeva il presidente del Consiglio Nitti, deplorando gli incidenti e promettendo indagini per individuare i responsabili, ma riconoscendo anche la difficoltà del compito:

Quanto agli ufficiali, nulla di preciso può essere detto, perché possono verificarsi e si sono verificati molti equivoci. Vi sono per le vie molti ufficiali in divisa che disgraziatamente non sono più militari e qualcuno anche non lo è mai stato; e vi è un abuso di titoli e di funzioni che cerco di reprimere, perché si sono improvvisati eroi, soprattutto tra persone di tavolino e di burocrazia, che hanno meno partecipato alla guerra⁵².

Alle interrogazioni che si susseguivano, da sinistra e da destra, sui disordini avvenuti in molte città italiane a inizio dicembre 1919, in occasione dell'insediamento della nuova Camera⁵³, il sottosegretario agli Interni e

⁵⁰ Ivi, p. 7.

⁵¹ *AP-CD-XXV*, 30 giugno 1920, p. 2669. La presenza di ufficiali in divisa, in particolare di ufficiali degli Arditi, nelle dimostrazioni antisocialiste era oggetto di denuncia costante, a cui spesso non veniva data risposta: come nel caso dell'interrogazione dei deputati Gay e Misiano sul lancio di una bomba, costata 25 feriti, contro un corteo di lavoratori da parte di una squadra capitanata da un tenente degli Arditi, chiedendo al sottosegretario agli Interni «se non ritenga indispensabile ed urgente sciogliere quelle associazioni a delinquere, che, come quella degli "Arditi" di Napoli, hanno per obbietto l'esaltazione dell'omicidio, e che debbono essere poste al bando da ogni consorzio civile» (*AP-CD-XXV*, 25 giugno 1920, pp. 2420-2021).

⁵² *AP-CD-XXV*, 2 dicembre 1919, pp. 6-16.

⁵³ Va ricordato che prima e dopo le elezioni del novembre 1919 sarebbe rimasto in carica il I governo Nitti, complessivamente dal 23 giugno 1919 al 22 maggio 1920.

costituzionalista liberale Giuseppe Grassi⁵⁴ tentava di rispondere con uno sforzo di equità, rinviando ad esempio all'autorità giudiziaria la valutazione sull'eventuale illegittimità dell'azione del questore di Ferrara, che aveva fatto invadere la sede della Deputazione provinciale dove era stata esposta la bandiera rossa⁵⁵, o rivendicando di aver riferito la «pura e nuda verità dei fatti» sui disordini di Bologna del 3 dicembre in occasione dello sciopero generale proclamato dalle organizzazioni operaie, in cui aveva perso la vita il diciassettenne Amleto Bellani che partecipava allo sciopero⁵⁶. Di fronte alle interrogazioni da parte sia cattolica che socialista sui fatti di Mantova dello stesso 3 dicembre, dove, a seguito delle dimostrazioni in occasione dello sciopero generale, la folla aveva per due giorni sopraffatto le forze dell'ordine, invaso le carceri e liberato i detenuti, ostruito le linee ferroviarie, assalito l'ufficio postale e telegrafico e tentato l'assalto a questura e prefettura, venendo poi colpita dalla reazione armata e da un'ondata di arresti, Grassi riconosceva essere questi i «più tristi e più luttuosi fra quanti avvennero nei primi giorni del mese di dicembre»⁵⁷. Assicurava poi che «il Governo, appena si rese conto della gravità eccezionale dei fatti accaduti nella città di Mantova, riconobbe la necessità di agire direttamente con conoscenza di causa, inviò subito sul posto il questore Guida con l'incarico di procedere ad un'inchiesta rigorosa ed esauriente [...] e poté convincersi che l'autorità politica e quella di pubblica sicurezza mancarono di previdenza», informando che in seguito all'inchiesta il prefetto di Mantova era stato collocato a disposizione, e il vicequestore esonerato dall'incarico⁵⁸.

Le repliche da parte socialista, che mostravano insoddisfazione per le risposte del governo, ribadivano l'uso politico dell'istituto delle interrogazioni, riflettendo inoltre la diversità di orientamento delle correnti interne all'area: se Claudio Treves dichiarava che l'ostilità dimostrata ai socialisti dai settori «conservatori e militaristi» dopo la vittoria elettorale del 16 novembre chiamava a «difendere, per noi, per il socialismo, la legalità, che sentivamo che era quella che condannava i sistemi, contro cui abbiamo combattuto»⁵⁹, Ludovico D'Aragona poco prima aveva prospettato, nel caso il governo non

⁵⁴ Su cui si veda il profilo di G. Quagliariello in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, *ad vocem*.

⁵⁵ *AP-CD-XXV*, 10 dicembre 1919, p. 91.

⁵⁶ *AP-CD-XXV*, 13 dicembre 1919, p. 223.

⁵⁷ *AP-CD-XXV*, 17 dicembre 1919, p. 336.

⁵⁸ *Ivi*, p. 338.

⁵⁹ *AP-CD-XXV*, 3 dicembre 1919, p. 17.

riuscisse a recuperare la capacità di direzione della società, la sedizione dei soldati contro gli ufficiali, insieme alla ribellione di tutto il proletariato: «Non potremo rimanere nelle forme legali, e per difendere le nostre libertà saremo obbligati, nostro malgrado, a ricorrere alle forme illegali»⁶⁰. L'agitazione dello spettro dell'insurrezione, soprattutto nei primi mesi della legislatura, quando il gruppo socialista era di gran lunga numericamente più forte, era una strategia retorica che non apparteneva solo alla corrente rivoluzionaria, ma a parte di quella riformista. Anche Enrico Dugoni assicurava infatti che di fronte alle aggressioni i socialisti sarebbero stati capaci di rispondere: «Al di là di me c'è il corpo elettorale italiano, al di là di me, di noi, vi sono tutti gli organizzati, c'è il forte e disciplinato esercito di un milione e 300 mila soci della Confederazione del lavoro, che ci segue e attende un nostro cenno»⁶¹.

Dopo le prime risposte improntate all'assunzione di responsabilità, di fronte all'accavallarsi degli episodi il governo forniva repliche più generiche e sfuggenti, tendenti alla minimizzazione dei comportamenti della forza pubblica. Particolarmente evasivo Grassi appariva sui comportamenti della Guardia regia, istituita l'anno precedente. Sollecitato dal socialista Secondo Ramella e altri, nel marzo 1920, a pronunciarsi «sulla notizia apparsa oggi sui giornali di Roma in merito ad un eccidio che si sarebbe svolto ieri a Barengo in provincia di Novara, in cui la guardia regia senza alcuna provocazione avrebbe sparato brigantesco sulla folla uccidendo due persone e ferendone una terza»⁶², Grassi respingeva pienamente l'addebito: «Dalle prime indagini risulta che il conflitto ebbe origine dal fuoco fitto e nutrito che gli scioperanti aprirono contro la forza pubblica, che solo allora fece uso delle armi»⁶³, rinforzando l'informazione con la lettura in aula dei dispacci di prefettura, che esoneravano le forze di polizia da ogni responsabilità.

La Guardia regia costituiva un tema particolarmente sensibile per il governo, che ne aveva fortemente voluto l'istituzione tanto che la si poteva identificare come la «polizia di Nitti»⁶⁴: censure al suo comportamento,

⁶⁰ AP-CD-XXV, 2 dicembre 1919, pp. 7-8.

⁶¹ Ivi, p. 12. Si veda L. Rapone, *Concezioni socialiste dello sviluppo negli anni del fascismo*, in «Studi Storici», XXXIII, 1992, 2-3, pp. 367-392.

⁶² AP-CD-XXV, 29 marzo 1920, p. 1562.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Sulla Guardia regia si veda da ultimo, anche per la comprensiva bibliografia, L. Madrignani, *La Regia guardia: la polizia liberale nell'avvento del fascismo*, in Ufficio Storico della Poli-

che pure aveva presto dato luogo a contestazioni, non venivano facilmente pronunciate. Da questo punto di vista, non diversamente avrebbe agito il successivo governo Giolitti, il cui potente sottosegretario agli Interni, Camillo Corradini⁶⁵, durante il ministero Orlando aveva guidato la Commissione di inchiesta sulla polizia che aveva sollevato l'esigenza di una polizia militare per la difesa interna del paese⁶⁶. L'anno successivo, in occasione del ferimento dei deputati socialisti Modigliani e Alceste Della Seta, accorsi a difesa della tipografia del giornale «L'Epoca» dove veniva stampata l'edizione romana dell'«Avanti!» a seguito della devastazione della sua tipografia ad opera dei fascisti, il comportamento della Guardia regia veniva più volte segnalato da parte socialista: se Reina ammoniva: «Signori del Governo, tenetela d'occhio; la guardia regia anziché cooperare a un'opera di calma e di tranquillità, fece di tanto che sembrava lì apposta per rendere più gravi gli incidenti»⁶⁷; Brunelli ne denunciava la collusione con gli aggressori: «Un capitano della Guardia regia [...] in piazza dell'Esedra diceva ai dimostranti "ragazzi, avanti pure; le mie guardie le tengo indietro!"»⁶⁸. Una collusione che poteva essere tale da ipotizzare uno stato di insubordinazione:

O voi non dite la verità, quando affermate di dare quegli ordini, che l'onorevole Corradini dichiarava ieri essere stati dati, oppure la vostra forza non obbedisce più a voi, ma obbedisce o ai suoi impulsi criminosi, o alle sobillazioni dei suoi comandanti, che sono stati racimolati fra tutti i più scalmanati dell'arditismo oppure obbedisce all'oro di quegli speculatori cui voi stesso avete accennato⁶⁹.

Era Giolitti in persona che in quell'occasione interveniva per respingere l'addebito: «Non bisogna, onorevole deputato, accusare tutto un Corpo. In

zia di Stato, *Il Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza (1919-1922)*, a cura di R. Camposano, Quaderno III, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2020, pp. 26-51.

⁶⁵ Su Corradini, espertissimo politico di lungo corso, nell'anteguerra vicino al riformismo socialista dell'Umanitaria, nel dopoguerra vicino prima a Nitti poi a Giolitti, affermandosi nella delicata funzione di sottosegretario agli Interni come braccio destro dello statista di Dronero, si vedano G. De Rosa, *Venti anni di politica nelle carte di Camillo Corradini*, in Id., *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1957, pp. 41-102, e la voce di F. Socrate in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, *ad vocem*.

⁶⁶ Si veda A. Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, in «Italia contemporanea», 2006, 242, pp. 5-21, in particolare pp. 19 sgg. L'effettiva istituzione del nuovo corpo di polizia si sarebbe tuttavia discostata dalle raccomandazioni della «Commissione Corradini».

⁶⁷ AP-CD-XXV, 21 luglio 1920, p. 3754.

⁶⁸ AP-CD-XXV, 22 luglio 1920, p. 3370.

⁶⁹ *Ibidem*.

qualsiasi Corpo vi sono persone che mancano al loro dovere. Consteremo quali sono quelli che hanno mancato al loro dovere, e assicuro l'onorevole Brunelli e la Camera che le punizioni meritate saranno inflitte senza riguardo e senza commiserazione alcuna»⁷⁰.

Ritornando ai primi mesi della legislatura, altrettanto renitente si mostrava Grassi rispetto all'adozione di misure verso gli eccessi repressivi della forza pubblica di fronte alle agitazioni nelle campagne, in questo senso trovandosi in linea di continuità con l'atteggiamento che aveva caratterizzato i governi liberali nella storia dell'Italia postunitaria. Lo rilevava non a caso Gaetano Salvemini, che presentava un'interrogazione sugli scontri di Andria tra scioperanti e forza pubblica del 2 dicembre 1919:

Chi conosce le consuetudini di brutalità inumana, che gli agenti di pubblica sicurezza mettono nel trattare i nostri contadini, consuetudini di brutalità inumana che sono il riflesso nella autorità dello stato d'animo inumano di troppi così detti galantuomini meridionali... Chi conosce, dicevo, queste abitudini, non si meraviglia di ritenere *a priori* che le violenze si debbano in buona parte addebitare al nervosismo e alla mancanza di imparzialità del commissario di pubblica sicurezza⁷¹.

E Arturo Labriola, nel marzo 1920, seppure al termine del processo di avvicinamento alla classe dirigente liberale che lo avrebbe portato ad assumere il dicastero del Lavoro nel successivo governo Giolitti, estendeva tali considerazioni all'intero Mezzogiorno. Comparava infatti lo sgombero *manu militari* dell'officina meccanica navale Miani di Napoli, occupata dagli operai in sciopero, con i diversi metodi impiegati al Nord:

Ho il dovere di rilevare questo contrasto tra la condotta del Governo nel caso di Napoli e la condotta degli altri casi a cui ho accennato. Quando la fabbrica Mazzonis di Torino è stata occupata dagli operai che si sono costituiti in consiglio di fabbrica, il Governo ha creduto necessario in un secondo momento persino di nominare l'amministratore legale. Lungi da me il sospetto, perché lo riterrei oltraggioso per la regione che rappresento, che il Governo voglia trattare gli operai napoletani come se fossero operai di una colonia⁷².

In entrambi i casi, Grassi, per illustrare la dinamica degli avvenimenti, aveva letto in aula i dispacci dei prefetti, le cui ricostruzioni si basavano sui rapporti delle forze dell'ordine («Questa è la storia dei fatti quale risulta

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ AP-CD-XXV, 12 dicembre 1919, p. 176.

⁷² AP-CD-XXV, 26 marzo 1920, p. 1415.

dai documenti ufficiali»)⁷³. E se sui documenti ufficiali, ovviamente, doveva appoggiarsi il sottosegretario agli Interni, d'altra parte l'impressione, che Grassi trasmetteva, di fare passivamente affidamento sulle informazioni fornite dalle autorità locali e di polizia veniva letta come un difetto di capacità politica. In questo senso si può leggere il rilievo fatto a Grassi dal socialista Alberto Malatesta in relazione ai fatti di Novara: «Tutte le volte che, dai banchi del Governo, un ministro o un sottosegretario di Stato risponde a interrogazioni su eccidi, non fa che leggere i rapporti della polizia; non consente, non crede, non capisce altra versione»⁷⁴. Il rilievo era meno routinario di quanto possa apparire. Lo stesso Malatesta osservava in proposito che «c'è tutta una psicologia di guerra, o, per dir meglio, una psicosi di guerra nei cervelli, che bisogna cancellare. Bisogna smobilitare i cervelli dei vostri funzionari, di quei funzionari che non hanno il rispetto della vita dei cittadini»⁷⁵. Se da un lato tale osservazione era in linea con la celebre esortazione di Turati a «smobilitare gli animi», d'altro lato era una spia della difficoltà a cogliere le novità della situazione da parte delle forze di governo.

4. *Forza pubblica e squadre fasciste*. Nel corso del V Ministero Giolitti, dal giugno 1920 al maggio 1921, la progressiva affermazione del fascismo avrebbe lasciato traccia anche nelle interrogazioni. Al momento della sua formazione, con la partecipazione dei popolari, il nuovo governo otteneva una larga fiducia della Camera; Giolitti sembrava essere l'uomo adatto a prendere in mano la crisi. Le sue risposte alle prime interrogazioni «politiche», come quelle riguardanti i disordini avvenuti a fine giugno 1920 ad Ancona in occasione della partenza di truppe per l'Albania, su cui era stato già interpellato il ministro della Guerra Bonomi⁷⁶, marcavano un cambiamento di tono: erano secche e decise. Nel garantire che non sarebbero state inviate truppe in Albania, rivendicava l'intento di continuità con la politica svolta come presidente del Consiglio, tesa a garantire l'indipendenza dell'Albania dall'Austria-Ungheria⁷⁷.

⁷³ Ivi, p. 1414.

⁷⁴ AP-CD-XXV, 29 marzo 1920, p. 1564.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Bonomi voleva minimizzare: «Vorrei raccomandare alla Camera di non accrescere la portata di questi fatti, che possono essere esagerati e deformati ad arte da coloro che non ci amano» (AP-CD-XXV, 26 giugno 1920, p. 2466).

⁷⁷ AP-CD-XXV, 27 giugno 1920, pp. 2548-2550.

Il sottosegretario agli Interni Corradini nelle risposte alle interrogazioni faceva, come Grassi e come dovuto al ruolo, largo uso dei dispacci di prefettura; ma non erano mai resoconti neutrali. Corradini li utilizzava come materiale di supporto alle sue considerazioni, che erano quelle di un sottosegretario-ministro, con una propria linea politica rivendicata come del governo. Interrogato sui disordini di Ancona, e sulle loro ripercussioni in Romagna e a Terni, Corradini, oltre a riferire, come Grassi, informazioni e dati forniti dalle autorità locali, tendeva a rigettare nettamente gli addebiti e rintuzzare gli interlocutori: «Questo è il rapporto dell'autorità. I primi a sparare sono stati i dimostranti, e i dimostranti erano armati. Ciò è indiscutibile, e dimostrato, e risulta dalla stessa stampa che esprime il sentimento dei rivoltosi»; «il Governo [...] ha fatto tutto quello che era necessario. Ha fatto controllare immediatamente lo stato delle armi, per stabilire quali erano i carabinieri che hanno sparato senz'ordine. Inoltre ha ordinato l'inchiesta militare [...] e ha iniziato procedimenti giudiziari per le responsabilità dei feriti e dei morti»⁷⁸. Anche in rapporto ai disordini di Gioia del Colle, dove i contadini che chiedevano lavoro si erano scontrati con gruppi di proprietari armati, con la conseguenza di sei morti e cinquanta feriti, Corradini esonerava completamente le autorità locali da ogni responsabilità: «Che cosa ha fatto l'Autorità locale? Ha fatto pervenire i rinforzi necessari; si è data alla ricerca delle responsabilità; ha arrestato tutti i responsabili che potevano essere identificati e li ha deferiti all'autorità giudiziaria; ha preso le precauzioni necessarie perché tutto questo non si ripeta. Questo è lo stato delle cose»⁷⁹. Un'intransigenza che procurava il disappunto di Arturo Vella, cui la figura del sottosegretario aveva suscitato aspettative: «L'onorevole Corradini era stato preceduto dalla fama di uomo moderno che sapesse intendere e spiegare le ragioni di questi grandi conflitti che hanno colpito il nostro Paese in questi ultimi tempi. Egli, invece, non ha fatto altro che leggere ancora una volta il consueto rapporto di polizia»⁸⁰.

Era uno schema che il sottosegretario agli Interni tendeva a ripetere soprattutto per le vertenze contadine. Al popolare Edoardo Piva, che lo interrogava sugli scontri avvenuti nelle campagne del Padovano, Corradini rispondeva in modo liquidatorio:

⁷⁸ *AP-CD-XXV*, 3 luglio 1920, p. 2023.

⁷⁹ *Ivi*, p. 2024.

⁸⁰ *Ivi*, p. 2025.

È una serie di episodi di violenza in tutti i comuni di quella regione, violenze che avevano precisamente lo scopo di imporre l'accettazione della modificazione del patto. I caratteri di queste violenze possono essere accennati così: boicottaggi, violenze personali, mancata alimentazione del bestiame, rappresaglie contro i familiari dei padroni, lancio di bombe a mano, intimidazioni di ogni sorta, interdizione della libertà di circolazione.

Di fronte a tali manifestazioni di violenza, «l'autorità politica in tutti questi comuni del Basso Polesine ha fatto tutto quello che era umanamente possibile ed è intervenuta in tutte le forme»⁸¹.

La convinta difesa delle autorità corrispondeva alla minimizzazione degli eventi di protesta. Insieme, i due aspetti configurano la tendenza alla riduzione dei conflitti sociali, soprattutto quando di natura spontanea, a «disordini» occasionati da condizioni di disagio e questioni di ordine pubblico. Di fronte ad un'interrogazione sugli eventi di Forlì, Rimini e Cesena della fine di giugno, questi erano identificati come «ripercussione dei fatti di Ancona [...] manifestazioni frammentarie, disordini occasionali», a «carattere impulsivo, frammentario, senza preordinazioni», di fronte a cui «il contegno delle autorità e della forza pubblica [...] fu di moderazione»⁸².

Più complesso, ma egualmente teso all'intransigente difesa del comportamento della forza pubblica, era l'atteggiamento di Corradini nei confronti della conflittualità operaia. A Romita, che gli chiedeva «quale atteggiamento intenda assumere verso la Prefettura e la Questura di Torino, che in tutte le manifestazioni dei lavoratori torinesi dimostrano di non sapere e di non volere tutelare la vita e la libertà dei cittadini»⁸³, il sottosegretario rispondeva attribuendo la responsabilità dei disordini all'azione politica dei socialisti torinesi:

I gruppi della forza scaglionata lungo il percorso del corteo erano l'oggetto di una continua violentissima aggressione di insulti e di ingiurie quando certi punti del corteo vi passavano dinanzi. Questi gruppi diventavano allora assolutamente il vomitorio delle peggiori ingiurie che si possano scagliare [...]. È il vostro metodo la causa di quello stato d'animo della forza e provoca l'effetto; ed è così che si determina un crescendo in questo dissidio. Come ho detto, sto seguendo, punto per punto, questi fatti in tutta l'Italia, e purtroppo debbo constatare che il metodo della violenza è oramai diventata la regola assoluta nelle vostre manifestazioni⁸⁴.

⁸¹ AP-CD-XXV, 2ª tornata del 22 luglio 1920, p. 3901.

⁸² AP-CD-XXV, 7 luglio 1920, pp. 2982-2984.

⁸³ AP-CD-XXV, 12 luglio 1920, p. 3223.

⁸⁴ Ivi, p. 3228.

Di fronte al montare dei conflitti, e all'intensificarsi delle azioni repressive, la risposta di Corradini rimaneva il rifiuto di porre in questione il comportamento della forza pubblica. A Costantino Lazzari, che chiedeva se non ritenesse opportuno provvedere a misure di riparazione «per le centinaia di cittadini, uomini e donne, inermi e pacifici uccisi e feriti durante le sanguinose repressioni compiute in tutta Italia»⁸⁵, Corradini replicava che tale richiesta rinviava «alla antica e vessata questione della responsabilità indiretta dello Stato per disgrazie e danni avvenuti a cittadini» e che, trattandosi di «questione *de jure condendo*», esulava dai confini dell'istituto delle interrogazioni e andava considerata in sede legislativa⁸⁶.

Un certo imbarazzo si era manifestato inizialmente al cospetto di aperte aggressioni da parte fascista. La devastazione, il 20 luglio 1920, della tipografia che stampava l'edizione romana dell'«Avanti!» (a proposito della quale il deputato Della Seta domandava sarcasticamente a Corradini se intendesse «lasciare la medesima libertà di azione a chi volesse egualmente operare ai danni di giornali borghesi»)⁸⁷ comportava una risposta improntata alla difensiva. Il sottosegretario dichiarava che «il Governo è a conoscenza dell'incidente di ieri sera, [...] che deplora vivissimamente come un atto incivile e teppistico, [...] malgrado le disposizioni che erano state date [...] perché tanto la redazione dell'*Avanti!* che la sua tipografia fossero custodite», e poi attribuiva la responsabilità al commissario rionale, che era «arrivato troppo tardi e non ha proceduto agli arresti necessari. Per questo il Governo lo ha sospeso dall'ufficio e lo ha trasferito da Roma, deferendolo al Consiglio disciplinare». «Onorevoli colleghi, che cosa volete che faccia di più il Governo oltre a prendere misure preventive e punire i responsabili!»⁸⁸.

⁸⁵ *AP-CD-XXV*, 16 luglio 1920, p. 3452.

⁸⁶ Ivi, p. 3453. Lazzari si diceva «mortificato nel vedere il vuoto, l'aridità di pensiero o di sentimento di questi uomini di Governo [...]. In fin dei conti, questi uomini armati che mantengono il vostro ordine costituito, sono i vostri agenti; essi partono dalle istruzioni che, direttamente o indirettamente, voi date loro!» (*ibidem*).

⁸⁷ *AP-CD-XXV*, 21 luglio 1920, p. 3708.

⁸⁸ *Ibidem*. Della Seta si dichiarava sfiduciato «quando deplorate l'aggressione e la distruzione dell'*Avanti!* come un atto di teppa, e lo chiamate un colpo di mano. Era veramente tutta teppa? I soldati, gli ufficiali che parteciparono all'impresa vandalica erano anche quelli teppa? Non si è forse portato in trionfo anche un tenente di artiglieria!» (ivi, p. 3710). Mentre l'interrogazione era in corso, si sarebbe verificava l'assalto alla tipografia del giornale «L'Epoca», di cui si è detto sopra, che Matteotti segnalava in presa diretta nell'Aula parlamentare (ivi, pp. 3754-3755). I deputati Modigliani e Della Seta si sarebbero recati sul posto, venendo bastonati. Cfr. *AP-CD-XXV*, 22 luglio 1920, pp. 3767-3768.

L'imbarazzo si dissipava, comunque, quando occorreva respingere le reiterate segnalazioni dei comportamenti della Guardia regia nel moltiplicarsi di azioni repressive. Agli inizi dell'agosto 1920, il socialista romano Giovanni Monici interrogava «sulla frequenza criminosa degli eccidi da parte di corpi armati», domandando retoricamente se «il ripetersi di luttuosi fatti non consigli l'urgente scioglimento del corpo della Guardia regia». Corradini replicava osservando provocatoriamente che la richiesta implicava domandarsi «se si possa concepire una qualsiasi società organizzata, senza che vi sia un corpo di polizia [...]. Non c'è nessuno Stato, né qualsiasi Governo che possa fare a meno della forza per applicare la legge»⁸⁹.

La replica di Monici era un duro atto d'accusa al corpo delle Guardie regie, la cui creazione

non è stata altro che una improvvisazione criminosa per costituire una forza bianca di repressione, con niente altro che queste funzioni. Alla guardia regia non si conferiscono altri doveri, altre funzioni, se non quella della repressione violenta a mano armata. È sufficiente avere un modesto contatto con quelli che sono i movimenti di piazza, delle folle nelle dimostrazioni, nei comizi, per accorgersi che nella guardia regia c'è della gente incapace, impreparata, predisposta alla violenza, alla delinquenza la più brutale. [...] L'eccidio è il sistema, il metodo [...] la tristezza è proprio questa: che dai banchi del Governo non si sente alcuna preoccupazione di uno stato di disagio morale determinato dalla polizia, che voi artificialmente conservate⁹⁰.

L'imbarazzo manifestato nel luglio per la devastazione della tipografia dell'«Avanti!» non perdurava dopo le elezioni amministrative del novembre e la formazione in molte città italiane di amministrazioni socialiste. È significativo che di fronte all'interrogazione sulla violenta aggressione di un gruppo di fascisti con la cooperazione della forza pubblica al Comune di Roccasecca, in Terra di Lavoro, che esponeva la bandiera rossa, Corradini rispondesse riportando il parere del prefetto, il quale sosteneva come l'amministrazione socialista del Comune non esprimesse davvero la volontà popolare, che si sentiva turbata piuttosto che rappresentata dalla nuova amministrazione: «In parecchie delle amministrazioni socialiste si verifica questa stridente contraddizione fra i risultati delle elezioni e la massa elettorale. In detti Comuni il socialismo è soltanto occasionale e non rappresenta che la reazione allo sgoerno di passate amministrazioni o l'aspirazione di

⁸⁹ AP-CD-XXV, 2ª tornata del 7 agosto 1920, p. 5041.

⁹⁰ Ivi, p. 5042.

divenire affittuari delle terre e *l'animus* socialista nel senso politico manca del tutto. Donde la reazione popolare»⁹¹.

Il sottosegretario era comprensivo anche nel caso del fascismo toscano. Modigliani, nel dicembre, domandava quali provvedimenti si intendessero assumere verso «chi aveva istigato ed eseguito, o tollerato, il *raid* armato dei fascisti fiorentini contro i contadini scioperanti del Mugello [...] presi a fucilate»⁹². Corradini ribatteva che «i particolari della scena non si possono ricostruire. Non era presente la forza pubblica», e che comunque «l'autorità giudiziaria sta procedendo alla istruttoria; e farà, come sempre, il suo dovere. In pendenza dell'istruttoria, non rimane che attenderne il risultato»⁹³. La replica di Modigliani era esasperata:

Ma è mai possibile che ella non trovi mai da dire una parola di più [...], che ella non trovi da indicare la vastità di un pericolo? È mai possibile, onorevole Corradini, che ella debba solo limitarsi ad annunciare che l'autorità giudiziaria indaga? [...] È mai possibile che ella non arrivi a sentire che questa magistratura è intollerabilmente tarda a San Piero a Sieve, dove un vecchio giace morto al suolo, mentre è precipitosa negli arresti tutte le volte che pochi leghisti rossi o bianchi sfondano un vetro o non danno l'olio? [...] Onorevole Corradini, ella non può non sentire che questo fenomeno delle incursioni fasciste assume delle proporzioni che evidentemente non si spiegano più con la teoria dell'untore rosso da colpire [...] che tutta questa serie di fatti, la quale sembra frammentaria, non corrisponda invece ad una preordinazione ben altrimenti organica [...] che l'organizzazione di resistenza che si chiama nazionale, e che è resistenza al salire irresistibile delle classi lavoratrici, sia benissimo coordinata in tutta Italia⁹⁴.

Un'ipotesi che Corradini respingeva assolutamente:

Il discorso dell'onorevole Modigliani è fondato sul presupposto che il Governo attuale [...] faccia una politica fascista, come, egli l'ha definita, vale a dire quella politica che fa capo a questa meravigliosa, colossale, come egli l'ha chiamata, organizzazione fascistica, per combattere, e distruggere, la organizzazione delle classi proletarie. Ora tutto questo trova una smentita semplice, che ha il valore del documento presupposto e predisposto. Che cosa intendete voi per una politica di Gabinetto fascista, o protettrice di tutta questa organizzazione fascista? Una politica cioè la quale organizzi, aiuti, difenda, tolleri, magari, se volete, tutto quello che sta

⁹¹ AP-CD-XXV, 7 dicembre 1920, p. 6344. Il dato è in linea con le risultanze delle ricerche condotte da T. Baris, in *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 7-8.

⁹² AP-CD-XXV, 17 dicembre 1920, p. 6704.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Ivi, p. 6709.

succedendo? [...] Debbo [...] negare recisamente che si possa tutelare, o tollerare un'organizzazione con scopi di violenza e di prepotenza al disopra della legge⁹⁵.

E a riprova di ciò, leggeva le istruzioni impartite alla periferia per contrastare le violenze, contemporaneamente dichiarandone però l'inefficacia: «Un'organizzazione di polizia, che possa corrispondere adeguatamente ad un'infinita serie di bisogni, non c'è in Italia, onorevoli colleghi!». «In Italia non abbiamo che 50 o 60 mila uomini, nel personale di polizia, e devono bastare a tutto, mentre il Paese è tutto pervaso da questo animo di violenza»⁹⁶.

Il 31 gennaio 1921 i socialisti presentarono la mozione sulle brutalità delle camicie nere, illustrata da Matteotti, che avrebbe costituito un punto di non ritorno nella rappresentazione politica del fascismo⁹⁷. In quell'occasione, più impegnativa delle interrogazioni a cui presiedeva il sottosegretario, a conclusione del lungo e denso dibattito parlamentare sarebbe intervenuto Giolitti stesso, che avrebbe formulato la sua interpretazione del fenomeno fascista. L'origine «dei fatti luttuosi che sono avvenuti in Italia» era da Giolitti individuata nel «processo storico di trasformazione sociale, che ha principalmente di mira i rapporti tra lavoro e capitale, tra proprietari, e lavoratori [e che] è iniziato in Italia da almeno 30 anni, epoca che segna l'origine, si può dire, del partito socialista presso di noi»⁹⁸. Stabilita una linea di continuità nel processo storico, Giolitti rivendicava la continuità della sua strategia di azione politica. Come di fronte alla formazione del movimento operaio, la cui prima manifestazione violenta era fatta da Giolitti risalire al 1892, con la formazione dei fasci di lavoratori in Sicilia, la convinzione era che esso fosse «l'inizio di un movimento che si sarebbe diffuso in altre parti d'Italia, e non credetti opportuno neanche allora di ricorrere alla violenza per reprimerla», così di fronte all'occupazione delle fabbriche del biennio precedente la repressione militare sarebbe stata controproducente: «Reprimere significava aprire un periodo di lotte sanguinose per una questione che si risolveva puramente in una questione economica»⁹⁹. Giolitti attribuiva alla sua politica il colossale miglioramento prodotto nelle condi-

⁹⁵ Ivi, p. 6712.

⁹⁶ Ivi, p. 6713. La replica di Modigliani: «Onorevole Corradini, la verità è che telegrafate molto e agite niente; e in questo modo i fascisti si sentono autorizzati a considerarsi difesi e protetti dal vostro Governo» (*ibidem*).

⁹⁷ AP-CD-XXV, 31 gennaio 1921, p. 7207.

⁹⁸ AP-CD-XXV, 2 febbraio 1921, p. 7263.

⁹⁹ Ivi, p. 7265.

zioni delle classi lavoratrici, che la guerra aveva «accelerato enormemente». Insieme a tale accelerazione, le «promesse esagerate che sono state fatte», e «lo spettacolo straordinariamente scandaloso delle grandi ricchezze che si erano accumulate durante la guerra, a carico dello Stato», hanno «prodotto uno spirito di violenza, da una parte e dall'altra. E noi non ci dobbiamo meravigliare troppo delle conseguenze che questo spirito di violenza ha prodotte». Di fronte ai fenomeni come i «fatti dell'Emilia» discussi in aula – ossia le scorrerie e le devastazioni delle campagne del Ferrarese delle squadre guidate da Italo Balbo, le violenze nelle campagne bolognesi, modenesi e reggiane – puntualizzava di avere dato precise disposizioni di disarmare la popolazione; perciò, non occorre che «ristabilire l'impero della legge».

Non voglio nemmeno l'apparenza di reazione, e non voglio che sia in alcun modo diminuita la libertà statutaria, sotto nessuna forma. Faccio appello a tutti gli uomini di buona volontà, e credo di poter rivolgere questo appello a tutti indistintamente i partiti, perché non c'è partito che possa avere interesse al disordine. Il disordine è l'ostacolo maggiore anche al progresso delle classi popolari; in Italia il disordine sarebbe la rovina economica e la rovina economica significherebbe la miseria delle classi popolari. Credo che, invocando l'aiuto di tutti per la pace sociale, non avrò fatto invano appello a chi ha il sentimento dell'amore del Paese e affetto alle classi popolari¹⁰⁰.

5. *Disordine o guerra civile*. Su questa linea, sul rifiuto di adottare misure straordinarie per fronteggiare il dilagare martellante della violenza delle squadre, sulla volontà di assimilare lo scontro politico in corso ai fenomeni di trasformazione sociale dell'anteguerra, sull'ostinata rivendicazione dell'efficacia della propria strategia e della sua appropriatezza anche al momento attuale, si sarebbe cristallizzato il dibattito parlamentare. Si trattava di una linea che ben rappresentava il nesso fra incomprensione e alimentazione del fenomeno fascista da cui abbiamo preso le mosse.

Da parte socialista – con un minore contributo dei popolari rispetto all'anno precedente data la loro partecipazione al governo – le interrogazioni fornivano un diario drammatico dell'incalzare delle azioni delle camicie nere, della loro progressiva sottrazione di settori del territorio del paese a quell'«impero della legge» sempre in attesa di essere ristabilito. Un diario che, seppure non sempre in presa diretta per la sfasatura fra i tempi del dibattito parlamentare e quelli della cronaca, scandiva le tappe di quella che i

¹⁰⁰ Ivi, p. 7269.

socialisti ormai definivano «guerra civile»¹⁰¹, e che da parte governativa era rappresentato come un «disordine», come già era emerso nelle risposte del sottosegretario agli Interni, da gestire con mezzi ordinari, rispetto al quale le autorità locali e le forze dell'ordine svolgevano pienamente il proprio compito.

Corradini era assestato nel solco di Giolitti. In qualche caso, come nella risposta alle interrogazioni sui fatti di Firenze ed Empoli, con l'uccisione di Giuseppe Berta e Spartaco Lavagnini, il sottosegretario era insolitamente solenne: «I fatti sono così gravi e dolorosi che non debbono, non possono servire a nessun altro scopo, che non sia quello di deplorare quanto è avvenuto. Non starò a raccontare alla Camera tutti i dolorosi episodi svoltisi nei giorni successivi. Qualche episodio è stato di eccezionale gravità, come quello di San Frediano, in cui si è avuta una vera battaglia con barricate, essendo stata la forza pubblica accolta a colpi di fucile, di bombe e di tegole dalle case vicine»¹⁰². Ma la strategia complessiva non cambiava: «Credo di poter dire alla Camera che veramente l'atteggiamento delle pubbliche autorità e della forza pubblica in questa occasione non merita alcuna censura. L'autorità ha ristabilito rapidamente l'impero della legge e il rispetto a quelle garanzie della vita umana, che sono essenziali a qualsiasi civile convivenza»¹⁰³.

E così nella stessa seduta, in cui si discuteva anche dell'abbattimento a colpi di cannone dell'ingresso della Casa del popolo di Siena, Corradini ricostruiva l'episodio nei termini di «un conflitto fra un gruppo di dimostranti e la Casa del popolo [che] diventò così conflitto tra la forza pubblica e la Casa del popolo»¹⁰⁴. Non era in discussione il fatto che le forze dell'ordine fossero intervenute a fianco delle squadre fasciste nell'assalto alla Casa del popolo: «La forza pubblica aveva il dovere di intervenire, perché là si commettevano dei reati: colpi di arma da fuoco contro di essa»; ma l'utilizzo del cannone era stato un errore. «Io posso essere disposto ad ammetterlo, perché fa un grande effetto il sentire che la Casa del popolo è stata presa a cannonate. Dico di più, che la forza ha fatto malissimo, perché doveva aprire la porta senza impiegare il cannone»¹⁰⁵.

¹⁰¹ Cfr. ancora M. Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani, F. Vendramini, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 37-79.

¹⁰² AP-CD-XXV, 8 marzo 1921, p. 8485.

¹⁰³ Ivi, p. 8487.

¹⁰⁴ Ivi, p. 8514.

¹⁰⁵ Ivi, p. 8515. È significativo osservare come il liberale Sarrocchi leggesse in termini di gra-

E questa rimaneva la linea anche nelle settimane che avrebbero portato alla controversa decisione di sciogliere le Camere, presa da Giolitti con il sostegno di Corradini per capitalizzare in Parlamento l'indebolimento che le aggressioni dei fascisti stavano infliggendo a socialisti e comunisti nel paese¹⁰⁶. Una nuova interrogazione di Matteotti, che si rivolgeva oltre che al ministro dell'Interno anche a quello della Guerra Ivanoe Bonomi «per sapere se anche la benemerita arma dei reali carabinieri debba [...] assistere inerti o farsi addirittura strumento dei delitti e delle bande terroristiche organizzate dall'agraria in Polesine»¹⁰⁷, veniva liquidata da Corradini con l'argomento della mancanza di informazioni precise e con la consueta petizione di fiducia verso l'Arma¹⁰⁸. Bonomi dal canto suo dichiarava che

L'arma dei carabinieri, come anche le altre armi dell'esercito, del quale i carabinieri fanno parte, non meritano le accuse generiche, a cui forse si è ispirata questa interrogazione. L'arma dei carabinieri attinge dalle sue tradizioni [...] e dagli insegnamenti de' suoi comandanti, il sentimento di questo duplice dovere: servire in silenzio il paese, servirlo fino al sacrificio [...]. Desidero dichiarare all'onorevole Matteotti il fermo proposito del Governo che la forza pubblica sia indipendente dalle passioni di parte, sia estranea alle contese faziose, e miri soltanto alla restaurazione della legge, che è il compito supremo dello Stato¹⁰⁹.

Il contrasto fra la meccanica riproposizione di formule routinarie in parlamento e il tumultuoso accavallarsi di episodi di violenza sempre più organizzata in forma paramilitare nel paese si ampliava vieppiù durante la campagna elettorale. Turati osservava che il probabile imminente scioglimento delle Camere sarebbe stato «il migliore incoraggiamento al fascismo»:

Quale migliore incoraggiamento di questa promessa ai fascisti di una stagione teatrale, in cui potranno moltiplicare con efficacia meravigliosa le loro imprese di brigantaggio, potranno assaltare, in mezzo alla libertà, che pur dovrà esser data a tutti, di uccidere e di assassinare? La nuova Camera nata nel sangue demolirà il regime rappresentativo, il regime democratico d'Italia¹¹⁰.

ve cedimento verso i socialisti il parziale riconoscimento da parte di Corradini dell'«errore» commesso dalle forze dell'ordine nell'uso del cannone: «Dica, dica come si poteva aprire! Lo dica, onorevole Corradini» (ivi, p. 8519).

¹⁰⁶ Il giudizio già in De Rosa, *Giolitti e il fascismo*, cit., p. 70.

¹⁰⁷ *AP-CD-XXV*, 17 marzo 1921, p. 9031. Questa interrogazione faceva seguito alla lunga requisitoria del deputato rodigino sulle violenze avvenute nella zona di Lendinara (*AP-CD-XXV*, 10 marzo 1921, pp. 8594 sgg.).

¹⁰⁸ Ivi, p. 9031.

¹⁰⁹ Ivi, p. 9033.

¹¹⁰ Ivi, p. 4793. Pochi giorni prima anche Treves aveva denunciato le responsabilità del Go-

Dopo le elezioni del maggio 1921 Giolitti, poco prima di ottenere una fiducia non sufficiente a garantirgli il controllo del nuovo Parlamento e di passare quindi la mano a Bonomi per la formazione del governo, avrebbe rivendicato la decisione di aver sciolto le Camere con l'argomento della necessità di «parlamentarizzare» la lotta politica in atto nel paese.

L'onorevole Turati diceva che prima di sciogliere l'assemblea passata si sarebbe dovuto attendere la completa pacificazione degli animi. Ora io ho la convinzione profonda che nessun mezzo più efficace di pacificazione poteva esserci dell'appello al Paese, per la costituzione di una nuova assemblea, che rappresentasse tutte indistintamente le forze vitali del Paese. Ed abbiamo già avuto la dimostrazione che questa assemblea ha l'autorità ed ha la tendenza a raccomandare la calma a tutte le parti in contrasto. Vi sono stati i discorsi dell'onorevole Mussolini e dell'onorevole Turati che, in nome dei due partiti che si trovano in conflitto nel Paese, hanno manifestato in proposito l'espressione della necessità assoluta di farla finita con la violenza. Credo che nessuna azione più efficace vi possa essere che quella dei rappresentanti legittimi delle due parti che sono in contrasto nel Paese¹¹¹.

E riproponeva, rispetto alle richieste di chiarimento sulla strategia nei confronti della violenza politica, il medesimo schema adottato nel dibattito di febbraio: «Il Governo si trova di fronte a questo fenomeno, nelle stesse condizioni in cui si trovò di fronte all'occupazione delle fabbriche. Allora il Governo credette suo dovere di non intervenire con la violenza, e mi lodo di non averlo fatto. Io procedo con lo stesso sistema, che ho seguito allora, e non ricorro alla violenza se non nei limiti della legge». Né mancava un riferimento alla centralità del Parlamento in chiave «pedagogica», che si trovava in stridente contrasto con le condizioni di fatto: «Credo che la Camera debba compiere essa, prima di tutti, prima del Governo, una azione educatrice e repressiva di tutto ciò che è violazione della legge»¹¹².

verno in merito alla situazione corrente e all'ipotesi dello scioglimento delle Camere: «Viene la domanda se ciò non trova la sua base in un pensiero politico per cui a un certo momento il Governo ha creduto che fosse buon gioco di lotta di classe quello di scagliare il fascismo contro i comunisti e i socialisti per farne un'arma alleata alle proprie armi, oppure a un cert'altro momento il Governo ha pensato che il fascismo potesse diventare uno strumento nelle sue mani contro i propri avversari. [...] Io vi dico, onorevole Corradini, perché lo diciate anche più in alto, che qualunque Governo nelle presenti circostanze e finché dura l'incendio della guerra civile, indicesse le elezioni sarebbe essenzialmente reo di tradimento verso il Paese» (AP-CD-XXV, 8 marzo 1921, p. 8527-28).

¹¹¹ AP-CD-XXV, 26 giugno 1921, p. 292.

¹¹² Ivi, p. 293.

L'azione politica di Giolitti trovava dunque una sua ragione d'essere nella concezione della prevalenza del fatto istituzionale su quello sociale, e nella convinzione della capacità del primo di governare il secondo se i canali di comunicazione e rappresentanza fra le due sfere restavano aperti e venivano sapientemente governati. Una tale concezione, formatasi nel momento ascendente di sviluppo delle forze sociali del primo decennio del secolo, mantenuta inalterata attraverso gli anni di guerra e riproposta nel dopoguerra, ostacolava la percezione delle novità sostanziali della fase di crisi postbellica, e oscurava anche gli effetti dell'azione riformatrice di riconoscimento ma anche depotenziamento delle organizzazioni del lavoro, che Giolitti aveva pure posto in essere nei mesi del suo ministero¹¹³.

Quello a cui veniva da Giolitti attribuita centralità in chiave «pedagogica» era un Parlamento che poteva però essere sciolto dal presidente del Consiglio per calcolo politico, con l'obiettivo di ottenere nella nuova Camera una composizione più favorevole alla formazione di una maggioranza intorno allo stesso presidente del Consiglio. Si tratta perciò di un'identificazione di sé stessi, come classe politica, con la funzione di governo, e in definitiva con le istituzioni, che comportava una concezione strumentale della dialettica delle forze politiche e della stessa rappresentanza. Era una concezione «proprietary» delle istituzioni, con le quali la classe dirigente liberale si identificava, che faticava a dare riconoscimento alle forze sociali e politiche sentite come estranee. E che sottendeva una concezione dello Stato come governo, attraverso la quale si andava a identificare la sfera di governo come polo di attrazione per una fuoriuscita dalla crisi di autorità dello Stato, che la cultura giuridica in quegli anni andava elaborando per rispondere alle spinte di disgregazione che si vedevano provenire dai partiti e dalle organizzazioni sindacali¹¹⁴.

6. *Forze di disgregazione e principio di governo.* Da questo punto di vista, le note conclusive alla seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* che Gaetano Mosca scriveva nel dicembre 1922, poche settimane dopo l'assunzione della presidenza del Consiglio da parte di Benito Mussolini, avevano carattere paradigmatico, per il trasparente rinvio all'attualità po-

¹¹³ Per una riconsiderazione dell'azione riformatrice di Giolitti rinvio al saggio di D'Alessandro in questo fascicolo.

¹¹⁴ Sul punto cfr. Gregorio, *Partito politico e governo*, cit., p. 517, e Id., *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013, p. 80.

litica, pur ricomposto in una trattazione accademica. Anche per Mosca lo sviluppo industriale della fine del XIX secolo costituiva la matrice della crisi attuale: la divisione del lavoro, la crescita della produzione avevano sorretto la prodigiosa modernizzazione dei paesi europei, e contestualmente avevano favorito l'affermazione del sistema rappresentativo e la diffusione del sindacalismo: «Da questa condizione di cose, che riesce assai difficile di modificare, è nato il pericolo sindacalista, cioè la possibilità che una piccola frazione della società s'imponga a tutta la società»¹¹⁵. La considerazione del sindacalismo come «feudalesimo funzionale» in antitesi al sistema rappresentativo non era nuova per Mosca, che ne aveva fatto motivo di incisivi interventi già nel primo decennio del secolo¹¹⁶. Ma è rilevante che ancora alla fine del 1922, dopo la presa del potere a seguito del pieno dispiegamento della violenza politica del fascismo, la principale minaccia alla tenuta delle istituzioni dello Stato venisse ricondotta al sindacalismo. Delle tre possibili, e non auspicabili, vie d'uscita dalla situazione corrente che Mosca delineava nelle sue *Conclusioni* – l'esperimento comunista, l'autoritarismo burocratico, il sindacalismo –, la prima era diventata a suo giudizio improbabile, e la terza era considerata la più pericolosa per la tenuta delle istituzioni rappresentative. Certo, l'autoritarismo burocratico presentava rischi di cesarismo, soprattutto a causa dell'avvenuta espansione delle funzioni dello Stato; tuttavia, seppure in forma dubitativa e ipotetica, una «breve dittatura» poteva essere considerata benefica ai fini della «restaurazione» del regime rappresentativo. Migliore soluzione ancora sarebbe stata l'assunzione, da parte delle classi dirigenti, del vibrante patriottismo dei giovani «principale fattore di coesione morale ed intellettuale nel seno dei popoli europei»¹¹⁷. E quanto tali considerazioni costituissero una non velata lettura della situazione politica in corso veniva reso esplicito dal suo intervento in Senato il 27 novembre 1922, in cui esprimeva apprezzamento per l'azione politica del fascismo, che dopo aver sconfitto la minaccia della dittatura del proletariato poteva ora impegnarsi nella «restaurazione del governo rappresentativo»¹¹⁸.

¹¹⁵ G. Mosca, *Elementi di scienza politica. Seconda edizione con una seconda parte inedita*, Torino, Bocca, 1923, pp. 489-490.

¹¹⁶ Il rigetto aveva fatto seguito ad un primo momento di accettazione della conflittualità sociale, seppure sempre nella prospettiva di una sua ricomposizione: cfr. la prefazione a H.D. Lloyd, *Il paese dove non si sciopera*, Milano, Colgiati, 1905, pp. III-XXII.

¹¹⁷ Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., p. 491.

¹¹⁸ G. Mosca, *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 330.

Con il passare dei mesi, Mosca, come Albertini, avrebbe modificato la sua posizione, assumendo nel corso del 1924 un atteggiamento nettamente contrario al governo Mussolini¹¹⁹. Ma l'identificazione della radice della crisi di autorità dello Stato nel principio di disgregazione introdotto dal movimento sindacale era – in contrasto con il riformismo giolittiano – ben radicata e diffusa trasversalmente presso diversi settori dello schieramento liberale, come è stato sopra richiamato attraverso le osservazioni di Rocco e Ranelletti del 1920. Nello stesso anno 1920 il demosociale Giulio Alessio, nella sua veste di ministro delle Poste e telegrafi nel governo Nitti, era stato chiamato a rispondere sulla vertenza dei postelegrafonici; e nel motivare il rigetto di una richiesta avanzata da una parte degli scioperanti perché considerata ultimativa, formulava una concezione radicale di Stato amministrativo:

Lo Stato, adunque, non può mettere in discussione come lecito ciò che leggi amministrative e il codice penale considerano come un reato: non può alimentare nella mente dei funzionari il concetto che l'ostruzionismo e lo sciopero dei servizi pubblici siano, nei rapporti con lo Stato, un'arma di difesa e di offesa, [perché] soppresso il servizio pubblico, è ridotta la funzione dello Stato: esso non esiste più, o almeno esso diventa un corpo indebolito, fiaccato, amputato nei suoi organi principali. [...] Come è possibile ammettere che la collettività manchi dei suoi servizi essenziali? [...] Nessun Governo, nessuno Stato è concepibile con simile politica. Se domani Lenin o Trotzky venissero a governare l'Italia, sarebbero i primi a vietare lo sciopero nei servizi pubblici¹²⁰.

Alessio proseguiva sottolineando la differenza tra stato giuridico, che definiva il rapporto fra lo Stato e i suoi funzionari, di tipo personale, e rapporto di lavoro privato, poggiante sul contratto di tipo privatistico¹²¹. Era un bene che lo Stato riconoscesse le organizzazioni di interessi, ma non era possibile che queste dettassero le proprie condizioni allo Stato, che invece doveva esercitare la facoltà unilaterale di determinarle: «Le condizioni di appartenenza e di assistenza, la divisione del reddito dello Stato per la parte che spetta al funzionario devono essere regolate dallo Stato quale rappresen-

¹¹⁹ Si veda la sua prolusione romana del febbraio 1924, *Lo Stato-città antico e lo Stato rappresentativo moderno*, in «La Riforma sociale», XXXI, 1924, 3-4, pp. 97-112.

¹²⁰ AP-CD-XXV, 6 maggio 1920, pp. 1944-1947: 1947.

¹²¹ Sul tema rinvio a L. Cerasi, *Contratto collettivo o stato giuridico? Il dibattito fra gli impiegati in età giolittiana*, in *Nelle tasche degli impiegati. Retribuzioni e stili di vita della burocrazia italiana nell'Otto e Novecento*, a cura di A. Varni, G. Melis, Bologna, Bononia University Press, 2004, pp. 211-246.

tante della Società civile e non possono venire imposte dai funzionari». Nel caso contrario, si attentava all'unità dello Stato stesso:

Ma tostoiché le organizzazioni vogliono far prevalere il loro interesse particolare su quello della collettività, tostoiché il diritto di una classe tende a sopraffare, anzi a distruggere le forze prevalenti di tutte le altre, incarnate nello Stato, tostoiché per altri fini si minaccia o peggio si attua la cessazione delle funzioni assunte, in quell'ora si spezza, si annichila lo Stato, e questo mancherebbe al suo primo dovere quando ammettesse trattative di fronte a siffatte imposizioni¹²².

Una posizione simile, anche se di minor spessore politico-istituzionale, assumeva due anni dopo il radicale Antonio Casertano, sottosegretario agli Interni nel I governo Facta. Su interrogazione del deputato fascista Alberto De Stefani circa i disordini avvenuti a Roma in occasione della traslazione della salma di Enrico Toti il 24 maggio 1922, in quella che sarebbe stata ricordata come la «battaglia di San Lorenzo», Casertano, oltre a citare come di consueto i dispacci ufficiali, aggiungeva che «la conseguenza più grave è stata data dallo sciopero proclamato. Si è proclamato lo sciopero, che si dice generale, ed è questo che mi sembra il più grave degli errori, la peggiore delle conseguenze». Infatti, «Di che si lamentano gli scioperanti? [...] Adducono atti di polizia nella repressione, e arresti ingiustificati?». Al contrario, «il Governo ritiene che certi cortei, che [...] servono ad essere pretesto di agitazioni politiche devono per il momento essere vietati perché i partiti che abusano delle libertà, non possono essere degni di avere la tolleranza»¹²³. Alessio sarebbe rimasto liberale radicale, precoce oppositore del fascismo¹²⁴,

¹²² *AP-CD-XXV*, 6 maggio 1920, p. 1948.

¹²³ *AP-CD-XXVI*, 25 maggio 1922, p. 5190-5192. La posizione di Casertano era in linea con quella di Rocco, che con maggiore efficacia dialettica nel dibattito parlamentare dell'agosto 1922 successivo allo «sciopero legalitario» presentava la sopra citata mozione con cui chiedeva al governo di adottare misure di estrema repressione verso ogni forma di sciopero, assimilato, in particolare quello dei pubblici servizi, alla rottura della legalità: «Lo sciopero generale non è, solo un reato, è tutto un tessuto di reati. Esso implica una pressione sugli organi dello Stato per costringerli a fare o non fare qualche cosa, il che è reato; implica lo sciopero nei pubblici servizi, il che è reato; implica la violenza ai lavoratori che non vogliono aderire allo sciopero, il che è reato; implica il sabotaggio, che è reato; implica attentati alla pubblica incolumità, che sono reati» (*AP-CD-XXVI*, 9 agosto 1922, p. 8290).

¹²⁴ Alessio avrebbe subito dopo ricoperto la carica di ministro dell'Industria e commercio con Giolitti tra giugno 1920 e luglio 1921, e di ministro di Grazia e giustizia nel II governo Facta. Si veda L. Michelini, *Lo statalismo «radicale» di Giulio Alessio*, in *Gli economisti in Parlamento, 1861-1922*, a cura di M. Augello, M.E.L. Guidi, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 475-502.

mentre l'aperto filofascismo di Casertano avrebbe messo in difficoltà lo stesso governo Facta, ma avrebbe garantito al deputato campano di occupare posizioni di rilievo nel governo Mussolini¹²⁵. Traiettorie diverse, ma simile concezione dello Stato.

7. Considerazioni conclusive. Il percorso di lettura attraverso le interrogazioni parlamentari di cui qui si è dato un saggio conferma molti degli elementi di conoscenza acquisiti dalla storiografia. Fornisce però qualche ulteriore spunto di riflessione.

La denuncia degli abusi della forza pubblica di fronte alle agitazioni sociali non era un fatto occasionale, ma era parte integrante e costante dell'azione politica delle opposizioni. Altrettanto non occasionale era la difesa sostanzialmente incondizionata dell'operato degli apparati dello Stato da parte delle forze di governo. Seppure di opposto segno politico, tale parallelismo suggerisce di considerare l'azione della forza pubblica come un aspetto non accessorio, ma centrale della crisi delle istituzioni. Le risposte del governo alle interrogazioni sul comportamento delle forze dell'ordine, a cui davano completa copertura, travalicavano la dovuta obbligazione istituzionale, facendo trasparire la dimensione politica dell'approccio repressivo alle agitazioni sociali, in continuità con i decenni dell'anteguerra. Una dimensione politica che vedeva nella protezione degli interessi consolidati della propria base sociale, posti in discussione dalla conflittualità dei lavoratori urbani e rurali, un fattore costitutivo della legittimità della propria azione di governo.

Ciò significa anche che, di fronte alla magnitudo senza precedenti della protesta sociale del dopoguerra, la riproposizione della sua gestione in termini di ordine pubblico era destinata a scavare un fossato ancora più profondo fra le istituzioni liberali e quella popolazione, a cui pure i tentativi di riforma del primo periodo postbellico come l'adozione del suffragio universale a scrutinio di lista volevano dare espressione politica e rappresentanza in vista di un avvicinamento alle istituzioni.

Gestire con strumenti obsoleti una situazione che presenta caratteri nuovi è, naturalmente, proprio dei periodi di transizione e cambiamento, come tipicamente quello postbellico. Ma nel caso dei Governi liberali le risposte alle interrogazioni, improntate soprattutto nel caso di Corradini alla

¹²⁵ Cfr. il profilo a cura di F. Malgeri in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, *ad vocem*.

costante minimizzazione dei fatti riportati e alla descrizione della protesta sociale in termini di «disordine», suggeriscono una concezione non solo gerarchica e accentrata nell'esecutivo, ma anche strumentale dello Stato, segnata da una profonda intolleranza sociale nei confronti delle classi popolari, e da una identificazione di sé stessi, come classe politica, con il governo, e del governo con le istituzioni, la cui difesa era affidata alle forze dell'ordine, senza scorgere la potenzialità autoritaria che una gestione del conflitto sociale in termini prevalenti di ordine pubblico comportava. Tale approccio si accentuava laddove alla sfera del «disordine» venivano ascritti anche scioperi e azioni sindacali di natura ordinaria: ciò non valeva naturalmente per Giolitti, e certo l'assimilarli, da parte della destra liberale e nazionalista, ai tumulti di protesta comportava una sostanziale delegittimazione dei cardini dell'azione riformatrice che lo statista piemontese tentava di riproporre.

Si approdava così all'individuazione del potere esecutivo come leva per superare la crisi di autorità dello Stato. L'intreccio e il rispecchiamento fra la diffusa percezione della crisi, la riflessione giuridica e le risposte della classe politica mostrano che la concezione dello Stato che vi era sottesa era lungi dall'essere meccanica, agnostica e indifferente, come sarebbe poi stata accusata di essere dal fascismo al potere. Aveva invece una precisa finalità di autodifesa della classe politica che con lo Stato si identificava.

Nel corso degli anni 1920-21 l'oggetto delle interrogazioni delle opposizioni trascorreva, senza soluzione di continuità, dal segnalare la partecipazione di ufficiali in divisa e arditi agli interventi di contrasto delle agitazioni popolari, al chiedere conto dell'azione organizzata delle camicie nere. Posto che risulta chiarissimo che il momento di svolta è rappresentato dalla vittoria socialista alle elezioni amministrative del novembre 1920, il trapasso dalla denuncia degli abusi della forza pubblica a quello delle squadre d'azione è graduale e inavvertito. I due fattori si susseguono e si sommano. Il dato è proprio la mancata sottolineatura della diversità fra i due momenti, che vengono presentati come fossero due manifestazioni successive dello stesso fenomeno. E come manifestazioni successive vengono restituiti anche dalle risposte del governo, in particolare di Corradini, che puntualmente ridimensiona la portata delle azioni delle squadre, fino a quando, nel marzo 1921, la recrudescenza delle occupazioni militari nella Val Padana lo costringono a trincerarsi dietro la lettura dei dispacci dei prefetti. Quella nei confronti delle squadre fasciste appare non tanto come tolleranza, ma come appartenenza a un medesimo orizzonte di valori che trovano la loro matrice nel patriotti-

smo di guerra. Non era quindi incomprendimento o cecità temporanea, ma cultura politica.

Certo, da questo punto di vista distinzioni andrebbero fatte, e con cura: tale consanguineità poteva valere per parte delle forze armate e dell'ordine, e della destra liberale. Non valeva per Giolitti, e per tutto lo schieramento che raccoglie l'eredità del neutralismo. Per Giolitti valeva il calcolo politico dell'utilizzo delle squadre in funzione di indebolimento del consenso ai socialisti al fine di produrre una più maneggevole maggioranza parlamentare. Sotto questo aspetto, si può osservare che per Giolitti, ma anche per Nitti, sia pure con una diversa impostazione politica, il «disordine» del dopoguerra costituiva certo un problema, ma non era *il* problema politico. Come si vede rileggendo i discorsi della Corona e i dibattiti – non le interrogazioni – parlamentari, i temi principali erano quelli della «grande» politica: la collocazione internazionale dell'Italia, i trattati di pace, la politica finanziaria, i trattati di commercio, la riconversione della produzione postbellica. Terreni sui quali, del resto, sono stati tentati esperimenti di riforma che ambivano a essere incisivi.

Ma l'insieme dei fattori qui accennati concorre a tracciare un quadro in cui erano gli elementi di condivisione di una prospettiva comune ad impedire alla classe politica liberale di leggere la novità rappresentata dal manifestarsi della violenza fascista, e soprattutto dalla sua coniugazione, dopo le elezioni del 1921, con l'inclusione del fascismo, e soprattutto del suo capo politico, nel gioco parlamentare. Non riuscendo così a cogliere la misura in cui l'avanzata del fascismo inseriva un cuneo decisivo nella crisi dello Stato liberale.

Nell'aprile del 1920, alla vigilia delle dimissioni del I governo Nitti, Giovanni Gentile considerava che la pretesa, da parte del presidente del Consiglio, di informare la propria azione politica alle necessità imposte dalle condizioni del paese non costituisse una forma di realismo ma di fatalismo politico; mentre l'autentico realismo muoveva dalla comprensione della realtà, per imprimervi la propria volontà e trasformarla: «Chi dice politica, dice infatti non dedizione della volontà umana a una situazione di fatto; ma creazione di realtà»¹²⁶; e ancora: «La realtà a cui mira l'uomo di Stato è quella di cui egli è responsabile: realtà dinamica, e non statica. Non quella che egli tro-

¹²⁶ G. Gentile, *Realismo e fatalismo politico, ossia la filosofia dell'on. Nitti*, in «Politica», II, 1920, 12, poi in Id., *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 245-258: 255.

va, ma quella che egli pone in essere e promuove». Era, quella di Gentile, un'accezione di realismo modellata – del resto, esplicitamente – secondo la sua interpretazione del pensiero machiavelliano: il realismo fatalistico, che egli vedeva incarnarsi nella politica di Nitti, era «il realismo di Guicciardini, non quello di Machiavelli»:

Il realismo vero non è quello che conosce soltanto la realtà su cui, si dice, conviene operare; ma conosce anche e in primo luogo un'altra realtà [...] quest'interna energia, per cui pigliamo tutti un posto, grande o piccolo, nel mondo, e, poco o molto, concorriamo alla storia, nel senso specifico e proprio: che non è la storia che l'uomo (o ciascun uomo) trova già fatta, ma quella che egli fa. Energia, che è volontà in quanto pensiero: un sistema di idee, un programma da tradurre in atto; quello che si dice una personalità, un uomo¹²⁷.

Cinque anni dopo, era a un simile Machiavelli che Benito Mussolini si richiamava per tracciare la sua concezione della politica e dello Stato¹²⁸.

¹²⁷ Ivi, pp. 256-257.

¹²⁸ B. Mussolini, *Preludio al «Machiavelli»*, in «Gerarchia», III, 1924, 4, pp. 205-209.

